



Indice degli abstract per autore

- **Agnoli S.** – Sessione Terza, Ricerca
- **Borrelli D./Gavrila M.** – Sessione Seconda
- **Demartis R.** - Sessione Quarta, Servizio Sociale
- **Ferrari F.** – Sessione Seconda
- **Magnante P.** – Sessione Seconda
- **Manna E.** – Sessione Terza, Ricerca
- **Mazza B.** – Sessione Seconda
- **Morando P.** – Sessione Terza, Comunicazione
- **Orsi W.** – Sessione Quarta, Sanità e Salute
- **Regio A.** – Sessione Terza, Terzo Settore
- **Scarnera C.** – Sessione Terza, Ricerca
- **Sgritta G.** – Sessione Prima
- **Siza R.** – Sessione Terza, Terzo Settore
- **Tilli C.** – Sessione Quarta, Servizio Sociale
- **Toniolo F.** – Sessione Quarta, Sanità e Salute
- **Vaccaro E.** – Sessione Seconda



Terza sessione

1. Ricerca

Stella Agnoli

Lasciando ai professionisti invitati come testimoni il compito di intervenire nel merito dei profili di professionalità e degli ambiti occupazionali connessi all'impiego di competenze metodologiche e di ricerca sociale empirica, l'intervento introduttivo affronterà, per linee generali, alcune questioni relative alla specificità e alla valenza della formazione sociologica nel campo della metodologia e delle pratiche della ricerca sociale, e le relative ricadute sul piano dei processi di professionalizzazione della sociologia e dell'inserimento professionale di laureati e dottori di ricerca che conseguono il titolo in questo settore disciplinare.

Riguardo al tema enunciato, l'intervento richiamerà, sinteticamente:

- il ruolo assegnato alla formazione nella metodologia e nelle tecniche della ricerca sociale nell'ambito dei progetti istituzionali di formazione sociologica universitaria, nei tre cicli, in vista degli apprendimenti attesi e degli sbocchi professionali previsti;
- il volume e le caratteristiche dell'effettiva offerta di formazione metodologica e tecnica rilevata nei vari livelli della formazione sociologica universitaria;
- i risultati di alcune indagini - realizzate su campioni di laureati in sociologia - in merito alla connessione tra strategie individuali di orientamento formativo e inserimento professionale, con specifica attenzione per gli orientamenti che si sono caratterizzati sul piano della valorizzazione della sociologia come scienza empirica e che per questo hanno puntato ad arricchire il percorso di studio con esperienze di ricerca.

Obiettivo dell'intervento è quello di coniugare questi tre aspetti del rapporto tra formazione alla ricerca e professionalizzazione, introducendo il tema – poi sviluppato dai professionisti testimoni - di quanta parte di tale rapporto sia anche a carico del mondo del lavoro.



Seconda Sessione

La comunicazione pubblica della Sociologia. Una ricerca su visibilità e credibilità del sociologo nell'arena mediale

Davide Borrelli e Mihaela Gavrilă

Il problema della rappresentazione mediatica delle professioni sociologiche passa necessariamente per l'analisi dell'evoluzione del rapporto tra la Sociologia e i problemi reali e le esigenze della società che cambia.

La sociologia e i sociologi vanno interpretati in relazione ai loro oggetti di studio, all'educazione, alla cultura e alle istituzioni, al lavoro, all'economia e all'ambiente e, soprattutto, alle pratiche professionali e alla qualità della vita. Solo così possiamo fare una più lucida analisi e valutazione del riflesso che le scienze sociali possono avere sulle dimensioni della vita collettiva e individuale. Questa disciplina vagamente spiritualistica si rende visibile, dunque, soprattutto nell'insieme delle pratiche sociali e professionali che si svolgono intorno ai suoi campi di ricerca applicativi e ai suoi territori di sapere.

Ma la Sociologia e il sociologo sono anche risultato di *quello che si vede sul selettivo e a volte distorto display della modernità costituito dai media*. Si tratta di quel potere che soprattutto negli ultimi decenni ha gestito la sfera della visibilità pubblica, sequestrando e dissequestrando, legittimando o delegittimando saperi esperti, volti e interi ambiti della vita sociale e culturale di un paese.

Ecco perché analizzare oggi il capitale reputazionale di cui gode il sociologo nell'arena pubblica dei media tradizionali italiani potrebbe dare un contributo importante all'auto-percezione e alla valorizzazione di una comunità.

Il nostro obiettivo è presentare i primi risultati di una ricerca di sfondo su come la Sociologia viene comunicata pubblicamente. Lo studio della rappresentazione mediatica del sociologo si può articolare almeno in tre distinti percorsi di ricerca: il *sociologo visto dai media*, il *sociologo che si esprime attraverso i media* e il *sociologo che usa i media come strategia di empowerment* e di accreditamento personale.

Nel primo caso si tratta di fare un censimento dei vari tipi di professioni sociologiche esistenti in Italia, e di confrontare quanto esse siano rappresentate e in che modo dai media. Nel secondo caso il focus si sposta da come i media rappresentano i sociologi a se e come i sociologi riescono a contribuire alla costru-



zione dell'opinione pubblica attraverso la partecipazione ai media in qualità di ospiti e consulenti esperti: l'analisi spazia dalle strategie di reclutamento (spesso il criterio è quello di privilegiare personaggi televisivamente efficaci, non necessariamente specialisti) alle regole discorsive che vengono imposte dai format. Nel terzo caso l'indagine mira a esaminare in che modo la logica del campo giornalistico può condizionare i principi con cui è organizzato il campo specifico della produzione di sapere sociologico: la partecipazione ai media e la visibilità che ne deriva possono essere utilizzate per scavalcare le gerarchie interne al campo sociologico e per condizionare la relativa borsa dei valori intellettuali.



Quarta sessione

6. Servizio sociale

Rosalba Demartis

A partire dalla fine degli anni '90, e in particolare dal 2000, il tema delle politiche sociali ha conosciuto in Italia un intenso sviluppo del dibattito culturale, sollecitato da importanti novità legislative che, a loro volta, sono state accompagnate o provocate da un pensiero critico orientato a ripensare dalle fondamenta il sistema di welfare. Questa è la cornice che ha fatto da riferimento all'evoluzione del SSP e alla sua collocazione nel panorama delle professioni di aiuto.

Per quanti si sono trovati immersi in quel divenire, attori in prima linea del mutamento o forse più semplicemente assorbiti da azioni e impressioni, si è trattato di sperimentare nei fatti l'adeguatezza della propria cassetta degli attrezzi nel rilevare, interpretare, agire dentro il sistema di welfare che andava componendosi.

Questa esperienza, operativa e culturale insieme, caratterizza anche la realtà contemporanea dell'azione del servizio sociale professionale e interpella la riflessione sul piano del metodo scientifico utilizzato, degli orizzonti conoscitivi che sostengono le azioni professionali, della strumentazione concettuale che si utilizza per analizzare, valutare e agire.

La riflessione che propongo vuole soffermarsi su tre dimensioni che, in una prospettiva dialogica tra sociologia e servizio sociale, mi sembrano possano avere rilevanza nel dibattito che ci accompagna in questo tempo e che non si discosta dai temi che ci vedono impegnati nella quotidianità.

La prima attiene alle implicazioni che differenti paradigmi e schemi teorici hanno sulle impostazioni di politica sociale, dei servizi alla persona e, forse più in generale, sulle relazioni istituzionali e comunitarie con le ricadute che ne conseguono sulla vita dei cittadini.

La seconda riguarda le forme di bisogno, le loro rappresentazioni sociali e individuali, e i modi in cui i bisogni sono concettualizzati e ricompresi nei discorsi di welfare, accolti, trattati ed eventualmente soddisfatti all'interno dei servizi di cura e aiuto.

La terza dimensione su cui mi soffermo è relativa all'esigenza, sempre più avvertita dalla comunità professionale e disciplinare, ma spesso disattesa, di sostenere l'operatività quotidiana (ai suoi diversi livelli) con una costante attività di ricerca, sia con finalità valutativa che euristica, orientata cioè a conoscere e apprendere in funzione della qualità dell'azione professionale.



Seconda sessione

Il corso di laurea in Sociologia dalle origini a oggi

Fabrizio Ferrari

Il corso di laurea in sociologia, come nacque nel 1962 a Trento, aveva alcune precise caratteristiche. Oltre che a essere orientato fortemente in senso neo-positivista, aveva una struttura formativa molto coerente secondo linee verticali, ad esempio matematica, statistica, metodologia e tecniche della ricerca ecc., oppure economia politica, sviluppo economico, politica monetaria, pensiero economico contemporaneo, ecc. Questo modello formativo nei primi due anni era assai rigido imponendo una formazione di base assai consistente sia nei contenuti, sia nella quantità delle lezioni frontali. Il secondo biennio era assai più elastico e, sulla base degli orientamenti e degli interessi dello studente, consentiva una formazione mirata verso aree professionali ben individuate. Con la riforma universitaria del DM n. 509/1999 si è frammentato il percorso formativo iniziale indebolendo la formazione di base, inserendo anche contenuti didattici orientati, mentre la formazione specialistica non ha in modo alcuno supplito ai limiti posti alle origini, insomma si è costruito un percorso formativo dalle fondamenta più fragili. Orbene l'università deve dare strumenti culturali solidi, mentre l'acquisizione delle capacità professionali non può che avvenire attraverso il praticantato che è il naturale sentiero verso l'apprendimento dell'esercizio di una professione. Concludendo, ciò che è avvenuto è stato un processo di arretramento formativo sul quale è necessaria un'approfondita riflessione.



Seconda Sessione

Sociologhe e sociologi fra identità e pratica professionale

Patrizia Magnante

“Cosa posso fare con la laurea in sociologia? Dopo la laurea credevo di poter trovare una direzione (...), ma non c’è nessuna collocazione per i sociologi (...) non c’è un ruolo preciso che un sociologo possa ricoprire”. È questa una delle domande che, spesso, viene posta dalle neo laureate e neo laureati che contattano la Società Italiana di Sociologia, un’associazione fondata da più di 20 anni e che ha il preciso scopo di promuovere e tutelare la professione sociologica in Italia. Di conseguenza una domanda così diretta e, per certi versi, disarmante, fa riflettere.

In primo luogo induce a pensare che molti giovani non sappiano esattamente a cosa può/potrà portare il proprio bagaglio culturale acquisito durante gli anni trascorsi all’università da cui provengono, ovvero non sanno come inserirsi nel mondo del lavoro. E, nella maggior parte dei casi, tra mondo universitario e mondo del lavoro viene percepito un vuoto, una mancanza di raccordo.

Molti giovani laureati sono così spaesati che, nella maggioranza dei casi, accettano lavori che nulla hanno a che fare con la professione sociologica vera e propria anche se, per ammissione di molti, è proprio il sapere e l’approccio sociologico alle cose e ai fatti della loro vita - anche lavorativa - ad essere un validissimo ed imprescindibile strumento per vivere al meglio molte situazioni.

L’accurato spaesamento manifestato da queste persone scaturisce anche da una mancanza profonda del senso di appartenenza ad una categoria professionale che in Italia stenta a trovare una sua peculiare identità, dovuta alla mancanza di un albo professionale che riconosca, definisca e legittimi la professione di sociologo. In questo scenario la nostra associazione si trova a dover dare delle risposte anche quando risposte ben chiare a volte non ce ne sono, proprio a causa di questa mancata regolamentazione da parte delle istituzioni, di questo vuoto normativo. Accade pertanto che altri tipi di professione occupino



spesso spazi lavorativi che dovrebbero essere prettamente sociologici. E questo, va detto, è a tutto discapito delle giovani e dei giovani laureati – e dei più adulti – ma anche della società stessa, che perde in certi settori una forza pensante ed operativa, a nostro avviso, indispensabile.

Alcuni laureati ci chiedono di essere inseriti in qualche tirocinio che insegni quantomeno a destreggiarsi con una pratica professionale che assomiglia ad uno scrigno pieno di segreti e tesori, ma di non facile apertura. E' spesso il caso di coloro che vogliono cimentarsi nella ricerca sociale, la più conosciuta delle attività professionali sociologiche, forse perché se ne intuisce il fascino ed i possibili molteplici ambiti applicativi, ma se ne conoscono poco – molto spesso – i pilastri concettuali-operativi che ne sono alla base.

La Sois, che tra i suoi obiettivi ha anche la formazione in funzione dell'inserimento nel mondo del lavoro, organizza spesso ricerche sociali di spiccato interesse anche per dare la possibilità a molti laureati e laureate di poter imparare sul campo. Ma tanti sono gli ambiti di applicazione ignorati, come la progettazione partecipativa, la mediazione, la valutazione che, invece, rappresenterebbero un terreno particolarmente fertile per utilizzare gli strumenti concettuali ed operativi acquisiti durante il corso di studio. È importante sottolineare come siano maturi i tempi per far incontrare finalmente le istanze di praticare concretamente la professione sociologica con offerte concrete formative e lavorative in grado di creare realmente quel senso di identità - oggi mancante - che invece è ben radicato per altre professioni. Abbiamo motivo di credere che questo porterebbe un reale, grande beneficio alla società tutta, perché questa potrebbe avvalersi del supporto e del sapere della sociologia professionale, nel preciso intento di indagare ed offrire strategie utili ad una vita socio-relazionale migliore per tutte e per tutti.



Terza sessione

1. Ricerca

Elisa Manna

Negli ultimi trent'anni il mercato della ricerca sociale in Italia è certamente cresciuto, anche se attualmente accusa fenomeni di contrazione connessi alla più generale crisi economica.

Per i sociologi che individualmente cercano di svolgere la propria professione di ricercatore gli scenari sono piuttosto difficili, mentre più possibilità possono avere nel collegamento con istituti di ricerca privati.

Tali istituti si trovano in una situazione complessa in cui, diminuendo le opportunità, si registra ormai da tempo una competizione più agguerrita.

Gli strumenti per vincere la competizione (nella legalità, non deve sembrare esagerata questa precisazione) consistono nell'elevamento ulteriore degli standard di qualità, nell'affinamento di una duttilità e di un'empatia con il mercato, nella polivalenza. Per questo i giovani ricercatori dovranno poter esibire, nei primi contatti con il mondo del lavoro, una solida preparazione generale e una forte impostazione metodologica, accanto a doti di affidabilità e internazionalizzazione, ormai imprescindibili.



Seconda sessione

Gli sbocchi occupazionali dei sociologi della comunicazione

Barbara Mazza

Il protrarsi della crisi economica continua a colpire il mercato del lavoro e ad acutizzare quelle criticità già in atto da tempo nei singoli settori. Solo nell'ultimo trimestre del 2012 si sono persi in Italia ulteriori 70.000 posti di lavoro (Unioncamere-Ministero del lavoro, 2012), ma è, in particolare, la fase d'inserimento delle giovani generazioni che subisce i maggiori contraccolpi, tanto che il tasso di disoccupazione giovanile ha oramai raggiunto quota 36,2% (Istat, 2012).

In tale situazione, quali sono le prospettive occupazionali dei laureati in comunicazione? E quali le ripercussioni sul riconoscimento identitario del profilo nel mondo delle professioni?

L'intervento - a partire da una lettura dei dati sull'occupabilità nel settore della comunicazione dall'inizio dell'attuale congiuntura economica (Almalaurea, 2012), sulla disponibilità delle imprese ad assumere nello stesso periodo (Unioncamere, 2012), sulle difficoltà espresse dai laureati nel corso di interviste in profondità (Scienze.com, 2012) - intende fornire un quadro degli attuali sbocchi occupazionali e avviare una riflessione sulle iniziative che la comunità dei sociologi può contribuire ad avviare per potenziare gli elementi di forza e concorrere a "limare" i punti di debolezza.

Tra il 2008 e il 2011, la condizione occupazionale dei laureati in comunicazione - in linea con quanto avviene per l'intera categoria, e soprattutto nell'area politico-sociale - ha subito significative flessioni, specie a cinque anni dal conseguimento del titolo. Ciò sembra evidenziare una preoccupante perdita di posti che intacca la "continuità" del lavoro. Di contro, nel breve periodo (a un anno dalla laurea) la contrazione è più contenuta e addirittura si registra una sostanziale stabilità nell'occupabilità dei laureati di primo livello (che sale dal 48,9% del 2008 al 50% del 2011) e un andamento piuttosto positivo negli ambiti più tradizionali della comunicazione per i laureati di secondo livello (editoria e giornalismo +79,6% rispetto al 2008 e comunicazione pubblica e d'impresa +24,3, nello stesso periodo).

Del resto, le stesse imprese che erogano servizi nei media e nella comunicazione - a fronte di un calo generalizzato di assunzioni nel comparto dei servizi



nell'ultimo quadriennio (sceso dal 20,1% al 14,4%) - mostrano una capacità di tenuta nella programmazione di nuovi inserimenti professionali lievemente superiore alla maggior parte degli altri settori del comparto servizi (18,6% rispetto alla media generale nei servizi che si attesta al 14,4%). Si registrano percentuali più elevate solo nella sanità 24,1%, nei servizi turistici 21,9%, nei servizi finanziari e assicurativi 21,4%) e si dichiarano disponibili ad assumere, non solo per sostituire i dipendenti in uscita (37,2%, è però una condizione essenziale in tutti i comparti dei servizi: 39,2%) e per lo svolgimento di attività stagionali (14,8%), ma pure a sostegno di quelle organizzazioni che possono mostrare i primi segnali di ripresa (26,8%) al fine di migliorare la qualità e l'efficienza dell'azienda (17%) e incentivare azioni di espansione sul mercato globale (8,5%).

Alla luce di questo scenario, quello che i laureati sperimentano in fase di inserimento, attiene ancor di più al giudizio, o meglio al *pregiudizio*, verso un'attività che, sebbene sia considerata essenziale nell'era contemporanea, stenta ad essere compresa a pieno nei suoi risvolti operativi e nel suo potenziale d'impiego multifunzionale. Lo scarso riconoscimento deriva per lo più dalla difficoltà delle imprese di comprendere, valorizzare e ottimizzare a pieno il *know how* offerto e, in tal senso, la strada del laureato in comunicazione appare ancora più in salita, perché obbligato a dimostrare nel quotidiano il suo valore e ad affermare il suo ruolo. Eppure, le stesse imprese riscontrano nel "comunicatore" alcuni punti di forza. Ne apprezzano la polivalenza dei saperi, la flessibilità operativa e una migliore adattabilità alle logiche organizzative, persino rispetto ad altri profili di laureati a maggior gradiente di "reputazione". Si tratta di aspetti che consentono di valorizzarne le competenze nel team work e di sfruttarne a pieno la capacità creativa, soprattutto in risposta ai cambiamenti in atto nel mercato.

Quelli indicati dalle organizzazioni del settore sono, senza ombra di dubbio, aspetti tanto significativi quanto distintivi, dai quali è importante ripartire per rafforzare il dialogo con il mondo delle imprese e, in quanto comunità sociologica, contribuire ad un'attenta e analitica ridefinizione dei tratti identitari del "comunicatore".



Quarta sessione

5. Sanità e salute

Walther Orsi

Riflessioni e vissuti di un percorso personale/professionale nel contesto socio-sanitario:

- le fasi di sviluppo della professione del sociologo nei servizi socio-sanitari;
- l'Identità della professione del sociologo della salute;
- ruoli, funzioni e metodologie operative specifiche del sociologo della salute.

E' venuto il tempo di valutare l'esperienza personale, dare senso ad una storia professionale, per cercare di costruire un futuro migliore per la professione del sociologo:

- la ricerca continua di una legittimazione non solo personale, ma anche professionale nel contesto lavorativo;
- il rapporto sistematico con il mondo accademico: luci ed ombre;
- la navigazione burrascosa nell'arcipelago delle associazioni dei sociologi.

Quale senso dare a questo convegno?

- La "liturgia dell'apparire prima di sparire", oppure la "pubblicizzazione di una legittimazione professionale che non c'è", oppure una "operazione di marketing sociale contro la crisi della sociologia", oppure una "vera metamorfosi nelle strategie di valorizzazione del ruolo del sociologo"?
- Di fronte alla crisi economica e del welfare quale contributo può fornire la sociologia, a partire da questo convegno?

Di fronte agli interrogativi dei giovani laureati in sociologia (o degli studenti che vorrebbero iscriversi al corso di laurea in sociologia), i sociologi (accademici e professionali insieme) cosa possono rispondere?



Terza sessione

4. Terzo settore

Angela Regio

Parlare della mia esperienza professionale vuole dire descrivere un intreccio, spesso indistricabile, tra la mia vita e le mie scelte personali e il mio percorso di studi sociologici e la mia formazione teorica.

Sono entrata a far parte della Comunità Progetto Sud all'età di 24 anni, spinta dalla sete di giustizia, ancora forte negli anni '80, e dalla voglia di cambiare il mio sud, adempiendo alla promessa fatta a me stessa di "restare per cambiare e cambiare per costruire". Nel frattempo ho studiato sociologia alla Sapienza di Roma arrivando a laurearmi, con calma, a 30 anni.

Nell'arco di tutto questo tempo il mio percorso professionale e umano si è andato via via arricchendosi di tante e variegate esperienze, all'interno delle quali la pratica di una vita diversa tra "diversi" ha talora sostenuto, altre volte creato nuovi modi di vita possibile e in un contesto ben preciso: la Calabria.

Insieme alla mia Comunità, ho vissuto, quindi, tutte le fasi che vanno dalla "effervescenza sociale" di uno "stato nascente" al processo di istituzionalizzazione, cercando di leggere continuamente la realtà vissuta per poter orientare al meglio le azioni.

Oggi, che la realtà che viviamo è faticosa oltre che "fluida", ritorno spesso alle radici delle mie scelte per non arrendermi e per ritrovare il vitale nutrimento al mio agire.



Terza sessione

1. Ricerca

Aldo Scarnera

Ci sono almeno tre modi per individuare come il sapere incorporato in una professione viene speso in un sistema produttivo.

Il primo riguarda quanto mediamente viene richiesto per esercitare bene la professione in questione in quel sistema.

Il secondo riferisce delle varianti produttive locali, di quei saperi – specifici, specialistici ... - che sono richiesti da un particolare luogo produttivo dentro il sistema complessivo.

L'ultimo richiama gli scarti, gli scostamenti dal sapere richiesto dai due modi precedenti, che, spesso, condizioni favorevoli dei luoghi di lavoro consentono e che, quasi sempre, mostrano le tendenze evolutive della professione stessa.

Se si confrontano i dati rilevati per l'*Occupational Information Network (O*Net)* statunitense e quelli rilevati dalla omologa *Indagine Campionaria sulle Unità Professionali* per l'Isfol, vien facile sostenere che il profilo delle conoscenze richieste al sociologo che si occupa di statistica pubblica (dunque, una variante produttiva del sistema) è molto più simile al profilo medio del sociologo statunitense che a quello del sociologo italiano.

E' evidente che i due sistemi produttivi di riferimento sono diversissimi fra loro e che richiedono saperi diversi e, tuttavia, il quanto di conoscenza che questa diversità comporta nello statuto della professione, così come mediamente viene costruita in Italia, andrebbe valutato con molta attenzione.

Quanto alle tendenze evolutive la sfida più forte, non solo per la professione di sociologo, viene dal web e dalla mole di dati e di informazioni che vi si riversano e vi si accumulano.

Qui il problema è evitare il *data deluge* lavorando a sistemi, anche concettuali, che razionalizzino, organizzino e sostengano l'informazione rilevante.

Il Sistema Informativo sulle Professioni è uno di questi tentativi.



Prima sessione

Sociologia pubblica?

Giovanni B. Sgritta

La ripresa del dibattito sullo stato di salute della sociologia, sulla sua dimensione e utilità "pubblica", risale al discorso tenuto nel 2004 dal sociologo americano Michael Burawoy, allora presidente dell'*American Sociological Association*, e oggi della *International Sociological Association*. Il tema, tuttavia, è tutt'altro che originale. L'espressione "sociologia pubblica" era già stata usata da Herbert Gans nel 1988, anche allora in occasione di un *presidential address* all'assemblea della comunità sociologica americana. Prima ancora, la questione era stata al centro delle sferzate osservazioni di Charles Wright Mills – il suo *The Sociological Imagination* è del 1959 – e della non meno caustica denuncia dell'establishment sociologico statunitense di Alvin W. Gouldner, il cui *The Coming Crisis of Western Sociology* esce una decina di anni dopo il pamphlet di Mills. Naturalmente si potrebbe risalire anche più indietro nel tempo, citando il lavoro di Robert Lynd, dal titolo esplicito *Knowledge for what? The Place of Social Sciences in American Culture*, che è del 1939; e, perché no, a buona parte dei classici del pensiero sociologico, che quella questione, del rilievo pubblico, politico, intellettuale, sociale, delle scienze sociali e della sociologia in particolare, l'avevano costantemente presente nelle loro opere.

Prendendo a pretesto i temi sollevati da Burawoy nel suo discorso, la relazione prende in esame tre aspetti: il primo riguarda il riferimento prevalente al contesto statunitense e la pressoché totale assenza di dibattito su questa questione al di fuori degli Stati Uniti. Qual è il livello di consapevolezza dell'utilità pubblica degli studi e delle ricerche sociologiche in altri paesi, in particolare in Italia? Ed è il secondo punto d'interesse della relazione, che tenta di ricostruire in maniera necessariamente schematica il cammino della sociologia nel nostro Paese, cercando di capire a che punto siamo, attraverso quali fasi principali è passato il mestiere del sociologo dal secondo dopoguerra a oggi, fermando l'attenzione soprattutto sul processo di istituzionalizzazione della disciplina all'interno delle università e gli indirizzi, gli orientamenti, che sono prevalsi negli ultimi decenni sia sotto il profilo della teoria sia della ricerca. La terza e ultima parte della relazione tratta della formazione del sociologo e del ricercatore sociale in ambito universitario e del rapporto della sociologia con altre discipline sociali.



Terza sessione

4. Terzo settore

Remo Siza

La costruzione di una pratica professionale nelle politiche sociali è stato un processo molto complesso in cui è stato necessario introdurre discontinuità rispetto a identità professionali emerse in anni precedenti, modalità più costruttive di operare e rispondere a sempre più precise domande di conoscenza e d'intervento e, infine, tener conto di una distinzione tra le sociologie e le loro modalità applicative. Si è definitivamente conclusa una fase del processo di professionalizzazione del sociologo. Una fase sostanzialmente di sviluppo, seppure lenta e non lineare, segnata paradossalmente da un'identità incerta e non ancora fondata su una base cognitiva adeguatamente definita; in cui la diffusione e il consolidamento della professione appariva per lo più affidato ad una fase espansiva delle politiche sociali e sanitarie e, più in generale, di politiche pubbliche fundamentalmente distributive. Ora, la stabilità di un quadro normativo, valoriale, di prospettive si è dissolto, e la professione si trova ad affrontare esigenze di conoscenza e d'intervento del tutto nuove.



Quarta sessione

6. Servizio sociale

Cristina Tilli

La sociologia e il servizio sociale intrattengono, nel contesto italiano, uno stretto rapporto sino, potremmo dire, dalle loro origini: da un lato perché il servizio sociale ha costituito già dal secondo dopoguerra uno degli oggetti di studio dell'analisi sociologica, dall'altro perché entrambi rivolgono l'attenzione ad una specifica realtà sociale, in un dato contesto spazio-temporale.

Le differenze identitarie tra le due discipline vengono *in primis* ricondotte alla diversa finalità della conoscenza (prevalentemente euristico/interpretativa per la sociologia, prevalentemente rivolta all'intervento per il servizio sociale); nel presente contributo si intende invece riflettere su una prospettiva che appare maggiormente utile ad analizzare i risvolti operativi, e che coglie le differenze tra sociologia e servizio sociale in un diverso *sguardo* con il quale essi osservano la realtà sociale: più ampio per la prima, più focalizzato per il secondo.

Si utilizzeranno dunque entrambi gli sguardi per *osservare* – anche attraverso alcuni riferimenti alla specifica realtà territoriale di un municipio romano – i tre principali ambiti del lavoro sociale: il lavoro con le persone e le famiglie; il lavoro nelle e con le organizzazioni; il lavoro nelle e con le comunità territoriali. Per ogni ambito verrà quindi elaborata una sintesi tra le due prospettive, con l'obiettivo di evidenziare gli elementi di complementarietà tra le stesse.

Bibliografia essenziale

BURGALASSI M. (2012), *La sociologia e il servizio sociale*, in CIPOLLA C., *L'identità sociale della sociologia in Italia*, Franco Angeli, Milano

CAMPANINI A. (1999), *Servizio sociale e sociologia: storia di un dialogo*, LINT, Trieste

FERRAROTTI F. (2008), *Il servizio sociale e la ricerca sociologica (con particolare riferimento agli anni cinquanta)*, in APPETECCHIA E. (a cura di), *Servizio sociale e ricerca dal 1945 al 1970*, Aracne, Roma

NEVE E. (2000), *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma



Seconda sessione

Le specificità professionali di un Dirigente Sociologo in servizio nel Sistema Sanitario Nazionale: brevi note

Enrico Vaccaro

La relazione avrà l'obiettivo di riflettere sulle competenze professionali del Sociologo che svolge funzioni dirigenziali nel Servizio Sanitario Nazionale, a partire dall'esperienza personale del relatore, Dirigente Sociologo in servizio presso l'Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro.

Nel corso di essa saranno affrontati i temi degli incarichi che possono essere conferiti ai Dirigenti del SSN (Incarico di Direzione di Struttura Complessa, a cui si può aggiungere l'incarico di Direttore di Dipartimento; Incarico di Direttore di Struttura Semplice; Incarico di alta specializzazione, consulenza, studio e di ricerca; Incarico di natura professionale con meno di 5 anni), delle loro competenze direzionali e gestionali, nonché delle responsabilità connesse al ruolo.

Dopo aver sottolineato la mancanza di una vera ed efficace scuola professionale di formazione direzionale in grado di ampliare la professionalità di un dirigente sociologo, vengono elencati alcuni degli ambiti professionali e lavorativi dove un Dirigente Sociologo del SSN può concretamente svolgere la sua attività professionale (Servizio di salute mentale; Servizio per le tossicodipendenze; Ufficio Relazioni con il Pubblico; Settore dei servizi sociali; Servizio di educazione alla salute) e gli incarichi che i Dirigenti Sociologi possono assumere nell'ambito delle Aziende Sanitarie Locali (Direzione Generale, Direzione Amministrativa, Direzione di Distretto, nonché Direzione di Unità operative o strutture amministrative).